

Intervista **Massimiliano Giansanti**

«L'export agricolo frena, serve un piano»

►«A livello globale Cina, Stati Uniti e Russia si stanno muovendo, mentre noi perdiamo quote di mercato» ►«È il momento di fare accordi di filiera per spingere il made in Italy, con la regia strategica di palazzo Chigi»

Hard Brexit, rallentamento dell'export agroalimentare, guerra commerciale Usa-Cina, il Parlamento Europeo che verrà? Cosa preoccupa di più Massimiliano Giansanti, 44 anni, romano con aziende anche in Emilia, presidente di Confagricoltura (600 mila soci, 500 mila dipendenti). «Più di tutto - risponde - la mancanza di strategie e di visione complessiva di fronte a un mondo in movimento».

A cosa si riferisce in particolare?

«Ad alcuni grandi Paesi. La Cina sta monopolizzando il mercato mondiale delle grandi commodity e compra terreni ovunque; anche l'Arabia Saudita e altri del Golfo comprano terreni per il proprio approvvigionamento; in Usa, Trump aiuta i coltivatori con ben 12 miliardi di dollari di sostegno immediato al coltivatori e lanciando il colossale "Farm Bill", con una dotazione finanziaria di 867 miliardi di dollari in cinque anni. Infine la Russia esce dall'embargo addirittura rafforzata avendo rilanciato in questi anni la propria agricoltura ed essendosi trasformata addirittura in paese esportatore di prodotti agricoli. Noi in cinque anni in Russia abbiamo perso una quota del 22% di export».

Nell'Unione Europea non siamo invece riusciti a rinnovare la Pac - la politica agricola comunitaria - prima della scadenza della legislatura.

«Dal nuovo Parlamento non sappiamo cosa aspettarci. I partiti sovranisti a livello nazionale saranno a favore delle proprie coltivazioni, ma poi servirà una maggioranza parlamentare, finora garantita da socialisti e popolari, i due maggiori gruppi. Che peso avranno gli ambientalisti o i liberali di Alde, gruppi dalle posizioni ben diverse? Temo che ripartiremo da zero».

Per l'Italia, oltre alla frenata dei consumi, c'è il rallentamento dell'export agroalimentare.

«È vero, nel 2018 è salito solo dell'1,2%, raggiungendo la cifra di 41,8 miliardi. È assurdo che pur disponendo di uno straordinario patrimonio di tipicità agricole e alimentari siamo solo al quinto posto, dopo Olanda, Germania, Francia e Spagna».

L'export dei soli prodotti agricoli - 6,76 miliardi - è perfino



Massimiliano Giansanti, presidente di Confagricoltura

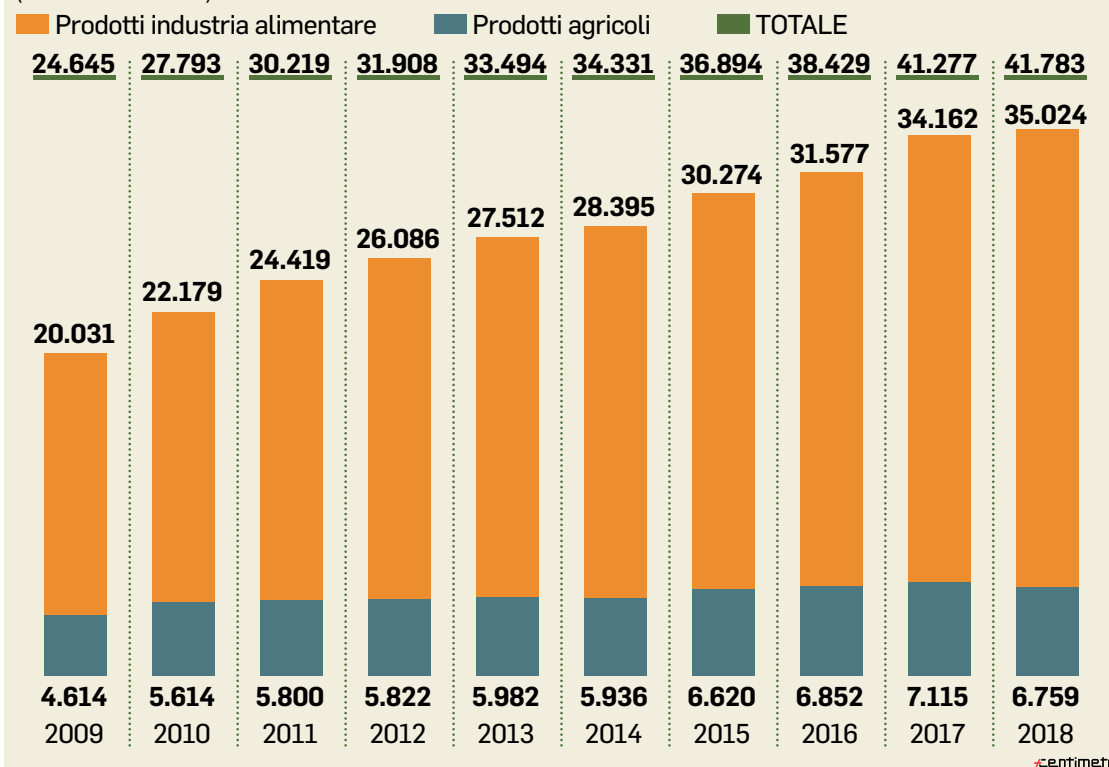


IL PRESIDENTE DI CONFAGRICOLTURA: VINO, OLIO, PASTA ORTOFRUTTA, ZOOTECCIA I GRANDI SETTORI SU CUI PUNTARE

MA L'ACCORDO CETA CON IL CANADA STA FUNZIONANDO LO SCORSO ANNO ABBIAMO ESPORTATO 4 MILIARDI IN PIÙ

L'export agroalimentare

Evoluzione del valore dell'esportazione dei prodotti agricoli e dei prodotti dell'industria alimentare (in milioni di euro)



diminuito del 5% sul 2017 e di 100 milioni rispetto al 2016.

«C'è pure un altro dato che ci deve far riflettere: l'industria italiana compra materia prima anche all'estero. Noi agricoltori dobbiamo quindi capire cosa vuole l'industria in un mondo globalizzato in cui la competitività si gioca tanto sulla qualità quanto sui prezzi. Per la crescita complessiva è essenziale la strategia delle filiere che vede tutti attori protagonisti».

Le prime su cui puntare?

«Sicuramente cinque: vino, olio, ortofrutta, pasta, zootecnia. In questi settori, col libero mercato, crescono solo le grandi aziende, ma noi abbiamo bisogno dello sviluppo della piccola e media impresa che nelle campagne italiane sono l'asse portante. Anche a proposito dell'italian sounding, le contraffazioni all'estero, non basta gridare "al lupo al lupo", dobbiamo aumentare la capacità produttiva e qualitativa. Serve un programma strategico per il Made in Italy agricolo, sotto il cappello della Presidenza del Consiglio, il massimo livello».

Con quali obiettivi?

«Investimenti, competitività, presenza sui mercati. E poi strutture pubbliche efficienti e

Infrastrutture

Cmc Ravenna approva il piano concordatario

L'Assemblea dei Soci di Cmc Ravenna ha approvato all'unanimità il piano concordatario, a seguito della presentazione del concordato in bianco al Tribunale di Ravenna avvenuta lo scorso 4 dicembre. La proposta, confermata in continuità aziendale, sarà depositata al Tribunale entro il prossimo 8 aprile. Il piano concordatario, comunica una nota, «consentirà la soddisfazione integrale dei creditori in predeuzione, dei creditori privilegiati e dei fornitori strategici (chirografari appartenenti alla Classe I), nonché la soddisfazione parziale e non monetaria degli altri creditori chirografari. Questo avverrà in continuità aziendale e attraverso la generazione dei relativi flussi di cassa, il recupero dei claims e degli altri crediti, alcune dismissioni (in particolare immobiliari) ed una consistente datio in solutum».

meno burocratiche. Quindi, ricerca di base e innovazione: indispensabili anche per contrastare i cambiamenti climatici e prevenire le emergenze».

Nello specifico, come vede la vicenda Brexit?

«Intendo avviare nei prossimi giorni una serie di contatti, per programmare un'iniziativa comune con le altre associazioni agricole europee, in vista della riunione straordinaria del Consiglio europeo del 10 aprile. Continuiamo a lavorare per scongiurare una "hard Brexit". Oltre il 70 per cento delle importazioni agroalimentari del Regno Unito (in tutto, 40 miliardi di euro) arriva dagli Stati membri. La quota italiana ammonta a 3,4 miliardi. Senza un accordo, dal 13 aprile, il Regno Unito diventerebbe a tutti gli effetti un paese terzo».

A proposito di accordi. Il giudizio sul Ceta, il patto col Canada, un anno e mezzo dopo l'applicazione?

«Le intese basate su reciprocità ed equilibrio funzionano. In Canada lo scorso anno abbiamo esportato merci per 4 miliardi più di prima, con punte addirittura del 27% in più nel caseario e del 12% nei vini spumanti».

Carlo Ottaviano
© RIPRODUZIONE RISERVATA



John Elkann

Fca, più opzioni per il futuro: fusione o intese tecnologiche

LE STRATEGIE

ROMA La famiglia Agnelli non pensa di vendere l'auto e la fusione con un altro grande costruttore è soltanto una delle possibilità considerate per il futuro di Fca. Lo dice il Financial Times che, dopo i rumors su una fusione con Psa e su un interesse di Renault Nissan, prova a fare chiarezza sulle strategie del gruppo italoamericano. John Elkann, che il quotidiano londinese definisce «baluardo della dinastia Fiat» e «perfetto modello di un moderno industriale globale», avrebbe più opzioni sotto esame: oltre all'ipotesi di fusione, potrebbe percorrere la strada degli accordi per piattaforme di condivisione di ricerca e sviluppo con società competitor, oppure puntare su un'intesa con un grande gruppo tecnologico. Il Financial Times, che nella sua ricostruzione cita persone vicine al presidente di Exor e Fca, ricorda che «Elkann ha cercato un legame nel settore automobilistico per diversificare il rischio dal 2015, quando Fca è stata respinta dalla General Motors», potenziale alleato in cima alla lista dell'ex amministratore delegato Sergio Marchionne. Intanto l'amministratore delegato di Psa, il produttore di Peugeot e Citroen, Carlos Tavares, frena su una possibile alleanza con Fca. Il gruppo, sostiene in un'intervista al Wall Street Journal, non si rivolge a un partner «specifico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SECONDO IL FINANCIAL TIMES LA FAMIGLIA AGNELLI NON HA INTENZIONE DI VENDERE L'AUTO

Miseria e Nobiltà

Enrico Cisetto

Dal lungo stallo sulla Brexit l'Italia ha molto da perdere

Il Parlamento britannico ha bocciato per la terza volta l'accordo siglato da Theresa May con l'Unione europea per una Brexit ordinata, precipitando il Regno Unito nell'anarchia. Ma il modo per rimettere insieme i cocci c'è: indire un secondo referendum, come ha suggerito il sindaco di Londra Sadiq Khan.

Giustificato non solo dal fatto che nel 2016 la maggioranza per il leave fu risicata (51,9%

contro 48,1%) o perché una democrazia ha sempre diritto di cambiare idea, ma soprattutto perché quasi sei milioni di britannici hanno firmato per la revoca della Brexit, scendendo poi in piazza come mai era successo nel Regno Unito. Nello stesso tempo, però, vanno indette elezioni politiche anticipate, in modo da chiudere il rosario di sconfitte che il governo May ha inanellato, la cui gravità la

leader dei conservatori inglesi non intende prendere atto, risparmiando a se stessa dimissioni che sarebbero di certo più dignitose. La Ue e le più influenti cancellerie europee dovrebbero fare tutto il possibile per agevolare questa scelta. Prima di tutto nella speranza che la nuova consultazione ribalti il risultato della prima, non fosse altro perché l'isola rappresenta il 12% degli abitanti e il 15% della potenza economica dell'Unione. E in particolare dovrebbe impegnarsi in questo senso l'Italia, visto un'uscita degli inglesi dal mercato comune potrebbe equivalere a dazi fino al 5% per i 23,4 miliardi di merci che esportiamo Oltremare e a un conseguente rallentamento del flusso di nostro export. Ma, paradossalmente, se anche il

risultato referendario e la composizione del nuovo parlamento fossero ancora nel segno del "leave", questo doppio passaggio elettorale metterebbe comunque i paladini della Brexit in condizione di negoziare con Bruxelles l'uscita, togliendo loro e noi da questa insopportabile condizione di stallo. D'altra parte,



IL NOSTRO PAESE RISCHIA DAZI SU 23,4 MILIARDI DI MERCI: LA UE DOVREBBE SPINGERE PER UN NUOVO VOTO REFERENDARIO

l'alternativa sarebbe o una "hard Brexit" il 12 aprile, oppure un rinvio a lungo termine con la probabile partecipazione di Londra alle elezioni europee del 26 maggio. Il tutto mentre il Regno Unito nel frattempo verrebbe rappresentato da un governo esautorato, con alla testa un premier "zombie", che resterebbe in carica pur sfiduciato, affiancato da un ministro per la Brexit che ha invitato i deputati a sostenere l'accordo ma poi ha votato contro. Per questo sembra evidente che di fronte a tale caos, e con sullo sfondo una crisi economica che potrebbe esplodere da un momento all'altro, l'unica soluzione ragionevole sarebbe quella di ritornare ad appellarsi agli elettori. Partendo dal presupposto che se quello tra

Londra e l'Europa non è mai stato un matrimonio d'amore, le prosaiche ragioni di interesse sono tuttora vive e vegete. Non è un caso, per esempio, che Francia e Gran Bretagna abbiano chiuso anche dopo il 2016 accordi in materia militare, immigrazione e sostegno ai paesi in via di sviluppo. E c'è poi l'entità del fisco che Londra dovrebbe pagare per l'uscita (fino a 50 miliardi di euro) o che versa annualmente all'Unione (12-13 miliardi l'anno), così come lo status dei milioni di cittadini comunitari che vivono nell'isola, i dazi e le tasse su prodotti materiali e immateriali e il ruolo della City, che da piazza finanziaria integrata potrebbe divenire una sorta di "grande Cipro". Insomma, il remain converrebbe anche a Londra. Il discorso non è chiuso.

(twitter @ecisetto)